

Xiong Yuqun

## EMOZIONI IN TIBET

*Alla scoperta di Ali Snow Mountain*



**EDIZIONI FORME LIBERE**

Xiong Yuqun, *Emozioni in Tibet*  
Copyright© 2018 Edizioni Forme Libere  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
info@forme-libere.it

Collana “Cina letteraria” – 中国文学 – NIC 03

Titolo originale dell’opera: 西藏的感动 (Xizang de gandong)  
Hunan Wenyi Publishing House, 2005

Traduzione di Fiori Picco

Edizione italiana: giugno 2018 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6459-077-6

Stampa su carta ecologica proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro. Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina.

*“Nel momento in cui varcai la soglia del mistico altipiano Ali  
sentii su di me lo sguardo attento degli dei”.*

# EMOZIONI IN TIBET

*Alla scoperta di Ali Snow Mountain*

## Capitolo I

### In viaggio

#### *Volevo andare in Tibet*

Non ricordo quando nacque l'idea di voler andare in Tibet. Spesso vedevo gli amici scendere dall'altipiano affaticati per il viaggio e sentivo raccontare dei tibetani del plateau, del loro tsampa<sup>1</sup>, degli yak e della grappa d'orzo, delle vaste praterie, delle immense montagne innevate, dei monasteri del buddhismo lamaista e ogni volta provavo un forte fremito, così intenso da farmi tremare dentro. Sebbene non mi decidessi mai, ero sicuro che ci sarei andato. Nel mio intimo ero convinto che non fosse ancora il momento giusto ma che un giorno sarei partito.

Forse, per mania di protagonismo, le persone che tornavano da quel luogo esageravano nel descrivere il loro mal di montagna che includeva mancanza di ossigeno, emicrania e difficoltà respiratorie, a tal punto che quando fui in procinto di partire mi congedai dagli amici con un "addio per sempre" e, anche se stavo solo usando un tono scherzoso, non

ero affatto sicuro, anzi mi sentivo come un guerriero che una volta partito non avrebbe più fatto ritorno. D'altronde, tra i miei colleghi qualcuno era stato ricoverato in ospedale subito dopo essere sceso dall'aereo proveniente da Lhasa e qualcun altro, dopo essere stato sull'altipiano, aveva contratto malattie strane e incurabili. Perfino il mio migliore amico mi aveva consigliato di agire con cautela e di valutare se valesse veramente la pena di correre quei rischi. Non riuscivo a spiegare il motivo per cui volessi partire, ero quasi trascinato da una cieca determinazione.

Confuso ma armato di coraggio mi misi in viaggio; ero fermamente convinto che sarei tornato vivo, anche se prima di partire, nel salutare uno per uno i famigliari, a tratti avevo avuto un brutto presentimento. Probabilmente, proprio a causa di questa convinzione, quando durante la mia avventura mi ritrovai con la vita appesa a un filo, manifestai una calma straordinaria, come se la morte non fosse altro che il sorpassare una soglia, un evento assolutamente normale.

In seguito, nel ripensarci mi meravigliai sempre di più della mia calma, anche se ero certo che quello non fosse il mio vero atteggiamento nei confronti della morte. Forse, all'epoca non pensavo neanche minimamente che sarei morto, avevo un modo di ragionare semplice, ero come guidato da una forza soprannaturale, come se ogni mia azione e manifestazione non c'entrassero nulla con la mia persona. Fu un'esperienza incredibile, carica di poesia. Non mi comportai come quei malati che stanno a letto e che

affrontano la morte con tristezza, terrore e disperazione. In effetti là aleggiava un sentore di morte.

Il 17 luglio del 1998 mi misi in viaggio con ventimila yuan in contanti, venti rullini Fuji e pellicole a colori Kodak e la mia macchina fotografica manuale Nikon.

Zhang Yu, che viaggiava con me, andava in Tibet per la seconda volta. Aveva pianificato tutto con molta precisione, mi prestò perfino uno zaino alto più di un metro. Stipai dentro i vestiti, l'impermeabile, le medicine e i prodotti per l'igiene personale e me lo misi in spalle. Lo zaino superava la mia testa di una spanna. Uscii di casa e scesi le scale, le soles morbide calpestavano i gradini. La sensazione di andare verso lontani orizzonti mi avvolse come l'aria. Mia figlia e mia moglie, che camminavano al mio fianco, mi sembravano molto distanti. In quel momento il mio cuore apparteneva già al *plateau*.

### *Osservazioni interessanti dal treno*

Si poteva raggiungere il Tibet in aereo o in treno e io scelsi la seconda opzione. Volevo vedere come la terra del Jiangnan<sup>2</sup>, intersecata da fiumi e affluenti e disseminata di erba rigogliosa, cambiasse diventando prima un'immensa e fertile prateria della Pianura Centrale, poi l'altopiano occidentale del Loess e, infine, arrivando a Qinghai, la steppa desolata del Gobi. Da pianeggiante la terra diventava pian pia-

no montagnosa e gradualmente si avvicinava al cielo. Assistere a questo processo era importante tanto quanto raggiungere la meta.

Potevo rimanere giorno e notte appoggiato al finestrino a guardare il paesaggio che scorreva, le montagne che a poco a poco mutavano, i villaggi che apparivano fulminei per poi scomparire e così gruppi di persone sconosciute. Era uno spaccato di vita su quella terra, un ritratto del secolo in cui stavo vivendo. Nella vita di tutti i giorni io ero solo una parte ininfluyente di quel ritratto, come una pietra sulla montagna, un burrone tra le creste che, nel salutare l'alba e il tramonto, anche se inondato dal sole, rimane del tutto insignificante.

Se ipotizziamo la storia come una retta verticale e il presente una retta orizzontale, non possiamo di certo viaggiare lungo la prima, possiamo solo leggere libri e cercare ciò che ne è rimasto e impegnarci per porre un rimedio agli errori passati; facendo una scansione orizzontale, invece, possiamo osservare lo stato di sopravvivenza degli uomini contemporanei.

Come il treno era partito, avevo preso la mia decisione: avrei osservato e scoperto le case popolari e le colture del Nord e del Sud, il loro processo di cambiamento e i loro confini, contemplando le variazioni di paesaggio dell'entroterra asiatico. Anche se non sapevo le abitudini di vita e la mentalità della gente, comunque mi sarei fatto un'idea generale conoscendo in modo approssimativo l'ambiente in cui vivevano. Quelle differenze erano sfalsate, graduali o separate da una linea ben definita? Queste ri-



flessioni furono un buon motivo per affrontare il mio viaggio malinconico.

Il treno lasciò la stazione di Guangzhou e, in un pomeriggio e una notte in corsa, attraversò le due province a me familiari: il Guangdong e lo Hunan. Il giorno successivo, al sorgere del sole, quando mi svegliai, fuori dal finestrino vidi lo scenario del Jiangnan. Ovunque c'erano risaie e una fitta rete di canali; una piccola stazione di nome "Li Xindian" passò veloce come un fulmine. Doveva essere un sobborgo della città di Zhumadian, nello Henan.

Il sobborgo si estendeva da est a ovest e da nord a sud si intersecava perpendicolarmente alla ferrovia. Sul suo lato meridionale c'erano le risaie e, a circa cento o duecento metri di distanza, sul lato nord si coltivavano il mais, le arachidi e altre colture a secco. Il terreno qui era più elevato rispetto a quello del lato sud, non si vedevano più gli stagni d'acqua che riflettevano la luce in cielo. Il riso e il grano erano confinanti; in quel luogo due culture diverse separavano la gente del sud, consumatrice di riso, da quella del nord, mangiatrice di *mantou*<sup>3</sup>. Forse lo spartiacque in un centinaio di metri separava davvero la cultura Chu<sup>4</sup> da quella della Pianura Centrale, la capacità di relazionarsi dei meridionali dalla semplicità e onestà dei settentrionali, perché le diversità erano enormi e tangibili. Chissà se lì il dialetto dello Hubei e l'opera di Chu entravano in conflitto con la parlata e l'opera teatrale dello Henan?

Il treno sfrecciò via, davanti a me c'era la grande e sconfinata prateria, il verde del mais arrivava all'estremità dell'orizzonte.

Il treno continuò a correre con il suo frastuono. In poco tempo scomparvero le grondaie; le finestre al nord non erano più finestre, erano dei piccoli fori e alcune addirittura non avevano neanche quei buchi. Le case popolari cambiarono enormemente. Anche quella poteva essere considerata la linea di demarcazione tra meridione e settentrione, forse lì confinavano anche i letti e i *kang* di mattoni<sup>5</sup>. Lì c'era la stagione delle piogge del Jiangnan? C'erano le distese di peschi in fiore? C'era la pioggerella continua durante la festa dei morti? Quella era la grande e secca Pianura Centrale, dove perfino in primavera la terra non era mai umida perché, anche se cadeva la pioggia, il terreno tornava asciutto rapidamente e non restavano mai pozzanghere. Perfino il vento era più secco che umido e in inverno soffiava furioso e gelido su quella terra dalle vaste pianure. La neve con le sue "piume d'oca" ricopriva il terreno con un manto d'argento. Dalla pianura innevata e tranquilla si innalzava solo qualche filo di fumo che fluttuava all'orizzonte.

Nel pomeriggio il treno passò per Luoyang e dopo pochi minuti dal finestrino apparvero le case disposte su quattro lati e con i tetti piani. La grande prateria della Pianura Centrale mutò nell'altipiano del Loess, il cambiamento geomorfologico si completò nel raggio di pochi chilometri superando le mie previsioni. La Terra abbandonò la fascia geologica centrale saltando la fase di transizione e permettendo a diverse conformazioni terrestri di incrociarsi.

Feci attenzione a quei tipi di incastri: all'inizio l'ampio terreno pianeggiante si rialzava leggermen-

te o, come un fosso, si avvallava in modo naturale; poi il fenomeno aumentava e nel raggio di un chilometro comparvero delle montagnole con altezze diverse. Le case disposte su quattro lati e costruite con l'argilla spontaneamente apparivano e scomparivano tra le colline sparse e di differenti misure; le colture erano mais, arachidi e patate dolci, mentre i frutteti di mele pian piano aumentavano.

Sul lato sud le montagne si alzavano in modo sequenziale. Prima erano panettoncini di argilla e poi lentamente si mescolavano a rocce. Sulle montagne c'era poca vegetazione. Più queste diventavano ripide e più in lontananza si tingevano di blu scuro. Nel *canyon* comparvero dei ruscelli. Era il paesaggio caratteristico della catena montuosa occidentale.

Passata la città di Sanmenxia finalmente vidi una tipica abitazione ricavata in una grotta. Sull'arcata semicircolare erano incollate delle decorazioni in carta; la porta era scavata ai piedi del ripido e liscio precipizio del Loess. In tutto il villaggio c'era solo una casa di quel tipo, mentre il villaggio successivo era il regno delle case-grotta.

Perché nel primo era una sola famiglia a vivere in quell'abitazione? Era come un'aliena in mezzo al gruppo di case dai cortili quadrati e con i tetti piani. Tuttavia, era graziosa, mostrava il suo lato unico e diverso, aveva deciso di distaccarsi dalle altre. Immaginai che il proprietario della casa avesse un carattere franco e sanguigno o forse al suo interno non c'era proprio nessuno e il fatto che fosse lì era solo una casualità. Non ebbi modo di scoprirlo.

Avendo cantato “L’altipiano del Loess”, nel vedere quel tratto di terra gialla mi sembrò proprio di ascoltare un’antica ballata.

Le case-grotta dei contadini sorgevano sempre lungo i dislivelli tra le alture e gli avvallamenti. I tetti erano i tratti pianeggianti delle alture, i cortili erano la parte piana degli infossamenti. Lungo i pendii obliqui si snodavano dei sentieri. Mao Zedong, a Yan’an, dopo essere sceso dal monte, in mezzo a un cortile simile aveva ascoltato dei compaesani del nord dello Shaanxi cantare ballate popolari. Aveva invitato dei suoi concittadini a cantare nel suo cortile. I grandi personaggi al culmine della carriera si mescolano con la popolazione civile. A quei tempi il popolo proprio grazie a questa empatia amava tantissimo il suo leader.

Il treno entrò nello Shaanxi e le case-grotta scomparvero. La terra cominciò a ritornare piatta, il panorama era il bacino del Fiume Giallo e tanti nastri di foreste che si incastravano. Tutto era avvolto da una nebbia azzurro tenue che si estendeva fino alle montagne evanescenti. C’erano villaggi sparsi, sempre caratterizzati da case disposte su quattro lati e dai tetti piani; ettari di terreno si intersecavano con fertili campi. Il canto di un gallo e i fumi serali delle cucine riportavano a un qualcosa di antico.

Quella era la culla della civiltà del Fiume Giallo che ricordava i lontani antenati e faceva pensare agli alti e bassi durante i conflitti nazionali. Su quella terra la storia si era svolta in modo estremamente lento e difficoltoso.

In lontananza c'era la catena montuosa di Qinling, con le sue maestose montagne e le rocce gialle ricoperte del verde della vegetazione: solo erba, pochissimi alberi, mentre il monte Huashan, torreggiante, se ne stava in disparte a guardare ai suoi piedi "i terreni dell'imperatore".

A notte fonda il treno entrò nel Gansu e le montagne si fecero sempre più maestose, l'altitudine aumentò in modo vertiginoso, il mezzo rallentò notevolmente.

La vegetazione era rada, sui pendii spiccavano mucchietti di grano appassito e ingiallito, il mais era basso e fitto, l'orzo appariva solo a tratti.

Rimasero solo le case con un lato spiovente. Nel cuore della notte cominciò a piovere, le gocce con l'eccesso di velocità battevano contro il finestrino e andavano a colpire il gelido pendio del monte. Il vagone oscillò, sembrava di essere in un mondo fantastico, in un'epoca sconosciuta, non si distingueva più il sogno dalla realtà.

Nell'oscurità della notte di tanto in tanto scintillava la luce fioca di un lampione illuminando i bordi delle case di fango giallo e i tronchi di qualche albero. Le ombre delle alte montagne erano un tutt'uno con il cielo, non si capiva la loro profondità. Nel dormiveglia a tratti mi allontanai e poi riavvicinai al Fiume Giallo oscillando fino a Lanzhou.

Il giorno seguente mi recai a vedere il fiume dal grosso ponte in ferro e in seguito, nel pomeriggio, cambiai treno per andare a Xining. Lungo il tragitto il mio pensiero fu sempre osservare le abitazioni dei contadini.

A Qinghai le case con un lato spiovente avevano le grondaie intarsiate. Le colonne rotonde in legno sostenevano i tetti reclinati; quando si estendevano fino a uscire dai muri, spuntavano tanti cerchi allineati e distanziati tra loro, dipinti con tinte brillanti. I tronchi erano ricoperti con uno strato di frammenti di listelli in legno, a loro volta cosparsi di fango. Quelli erano i tetti dell'altipiano.

Per decorare le grondaie, lungo i bordi della casa e sopra i tronchi erano incassate due file incrociate di mattoni rossi. Le case erano circondate da cortili quadrati nei quali andavano a finire i tetti obliqui.

A Qinghai le porte delle case erano estremamente curate, con la parte superiore sporgente come un cornicione. Erano le abitazioni dei musulmani Hui. La forma di quelle case era molto simile a quella delle abitazioni tibetane. Tuttavia, quest'ultima etnia aggiungeva molti altri particolari religiosi e sgarbati.

Spingendosi all'interno dell'altopiano, nella prateria apparvero le *yurte*<sup>6</sup> dei pastori nomadi.

Ero rimasto incredibilmente affascinato da quella serie di case di contadini che avevo ammirato lungo il tragitto. Rievocavano un insieme di canzoni popolari, cantate per me nella brezza estiva del vento del sud; erano come una raccolta di odi pastorali che con le loro rime bacciate accompagnavano il rumore del treno durante il viaggio creando un'atmosfera romantica e bucolica. Pertanto, fissai nella mente la bellezza struggente dell'habitat di quella parte della nostra Nazione. Lì si tramandavano le tradizioni e i legami del nostro popolo e attraversando quel-

la terra vidi il presente, rivissi il passato e mi proiettai verso il futuro.

### *La leggenda dell'Ovest*

L'Ovest era desolato. La presenza umana era rara, l'aria era secca, la terra sterile. Le montagne rocciose si estendevano in orizzontale sotto il cielo blu e le tempeste di sabbia di tanto in tanto si innalzavano coprendo il sole. Era così il West statunitense e l'Ovest cinese gli era fortemente somigliante.

Nel West degli americani i briganti andavano e venivano e il banditismo provocava disastri. Sul treno partito da Qinghai o Xining e diretto a Golmud la gente parlava di legge e di pubblica sicurezza e tutti erano preoccupati.

Era una ferrovia d'alta quota che attraversava il bacino del Qaidam costeggiando il vasto deserto del Gobi. Le paludi e le saline erano sconfinite. Sulle catene montuose formate da rocce gialle, marroni e rosse non cresceva un filo d'erba, non c'era una pianta; ammassate al suolo erano come dei cumuli di materia avvolti da un silenzio mortale; infiniti e in successione correvano via verso il confine tra cielo e terra. L'enorme massa montagnosa, frastagliata e impressionante, era tutta aggrovigliata e sfalsata e nella sua nudità mostrava la sua possenza.

Nella loro staticità le montagne si erano lasciate il tempo alle spalle, rifiutavano la vita nelle sue diver-

se fasi, avrebbero per sempre avuto quell'espressione rigida che non mutava fin dalle origini della Terra. Il vento forte soffiava emettendo un suono simile a quello di un ottone.

Nella carrozza oscillante del treno c'erano anche Meng Yu e la figlia che arrivate a Xining avrebbero fatto il nostro stesso percorso proseguendo per Lhasa. La donna aveva aperto davanti a me la cartina di Qinghai, indicando un luogo chiamato Delhi e dicendomi che da quel punto, spostandosi a nord di un centinaio di miglia, c'era il villaggio dove lei aveva trascorso l'infanzia e la gioventù. Quel posto era l'entroterra del Qaidam.

La cartina era piena di punti neri e fitti e di linee parallele ad altre linee verticali e orizzontali. Quelle corte e orizzontali rappresentavano le comuni zone paludose, quelle verticali indicavano le saline e i punti neri rappresentano il vasto deserto del Gobi.

Nel ventesimo secolo, verso gli Anni Cinquanta, i genitori di Meng Yu erano stati etichettati come elementi di destra e da Suzhou tutta la famiglia aveva intrapreso un lungo viaggio raggiungendo quel bacino sperduto per essere rieducata tramite i lavori forzati.

Nel grande bacino, quando si aprivano gli usci, si vedevano le montagne brulle e sconfiniate. Di giorno i lupi dormivano sui monti selvaggi e desolati e la sera in branchi scendevano alla ricerca di cibo circondando ululanti le case di fango e argilla pressata. La luce verde fluorescente negli occhi dei lupi si avvicinava e allontanava nel tremolio dell'oscurità.

C'era anche un altro tipo di animale chiamato *bei*, che si univa al branco. Appoggiava le zampe an-



teriori al corpo del lupo e insieme correvano all'impazzata nella landa deserta; sembrava di vedere un lupo a sei zampe che in un attimo scompariva.

Il *bei* era un "generale" che si mostrava perfettamente calmo, comandava i lupi in battaglia e li superava cento volte in astuzia. Tuttavia, aveva le zampe anteriori corte, non era abile nella corsa, era superiore e complementare al lupo, un suo complice degno di tutto rispetto.

Con il treno attraversai il grande bacino spostandomi verso ovest per tutto il tragitto e vidi solo il deserto con dei filari di canne incrociate che difendevano le dune e, nella zona delle saline, la massicciata era composta da uno strato di terra salina e uno strato d'acqua che la inumidiva, ripetuti fino a formare una diga altissima. Sotto il cielo blu il grande bacino si perdeva a vista d'occhio, non c'era nessuno, nemmeno una casa. Il treno sibilante corse per lungo tempo e finalmente vidi uno o due gruppi di case dai tetti piani che mi incuriosirono. Ogni tanto si vedeva un lupo spavaldo come un re avanzare nella steppa deserta.

Mi immaginai Meng Yu e sua madre in quegli anni, mentre andavano a far visita al padre che in un'altra fattoria veniva rieducato tramite i lavori forzati. Attraversavano a piedi il deserto sconfinato e le loro figure viste di spalle erano così sole e minuscole; tuttavia quel pezzo di deserto, oltre a fare soffrire Meng Yu, le aveva anche forgiato il carattere forte e determinato e la tenacia nel non arrendersi mai alla dura realtà. Passo dopo passo era arrivata al presente e a renderla sicura in parte era stato anche quel deserto inospitale.

Un anno, durante la festa di mezzo autunno, Meng Yu era stata rinchiusa in una stanza, era impaurita e aveva fame. La sera, dalla finestra piccola come un buco, improvvisamente aveva visto la luna candida e splendente appesa nell'immensità del cielo: era così luminosa e tranquilla! Nel cielo notturno dell'altipiano, senza tracce di polvere né di inquinamento, i suoi raggi d'argento come pioggia avevano inondato la Terra dando conforto alla sua anima.

Meng Yu era rimasta molto tempo a fissarla, dimenticando tutto fino a quando, in quell'atmosfera magica, si era addormentata. Fu allora che si innamorò delle notti di luna dell'altipiano e con la penna iniziò ad annotare le sue sensazioni. Per lei, che era una poetessa, quella notte fu indimenticabile. Era stato l'altipiano a stimolare la sua fantasia fino a farla crescere vigorosa come le erbe selvatiche del sud.

Sebbene il Qaidam fosse desolato, comunque accadevano cose incredibili. Quel pomeriggio nella cuccetta centrale c'erano due donne provenienti da Xiangfan nello Hubei. Ciascuna aveva un bambino, il più piccolo aveva solo pochi mesi. Perché mai avevano portato dei bimbi durante il viaggio sull'arido altipiano?

Erano operaie nella miniera di stagno; pochi anni prima con la fonderia erano tornate nello Hubei ma i mariti continuavano a fare i minatori sulle alte montagne di quel bacino. Erano venute a trovarli e a passare lì le vacanze estive.

Il treno giunse alla fermata della montagna di stagno; da lontano, sul giallo massiccio montuoso, sorgevano degli edifici imponenti. In pieno gior-

no, sotto il cielo blu, constatai un fatto incredibile: in un luogo in cui non cresceva nemmeno un filo d'erba c'era un mondo fitto e concentrato. Migliaia di persone vivevano e lavoravano ininterrottamente nel deserto del Gobi! Su quella terra la sopravvivenza era di per sé un miracolo!

Arrivato a Golmud mi recai al ponte salino senza fondo e rimasi scioccato da quella scena: la zona di terra salina si era sviluppata da tempo; decine di migliaia di operai estraevano il sale all'aria aperta e da molti anni si erano ormai stanziati nell'entroterra del lago Qarhan, il cui sale poteva essere utilizzato per il consumo dell'intera umanità e per ben due-mila anni!

Nell'area intorno alla miniera erano sorti uno stadio, una pista da ballo e case, tutti realizzati con crosta di sale. Sotto il riflesso del sole di mezzogiorno il vasto bacino d'acqua da lontano luccicava a intermittenza. C'erano nastri di foreste, chioschi e veicoli che sotto il sole esponevano le loro sagome nitide.

Passai accanto al lago salino, volevo avvicinarmi alla sponda. Il lago emanava di continuo un lucichio color argento chiaro, però alla fine rinunciavi all'intento. In seguito, venni a sapere che era stata solo una visione: il miraggio del Qaidam!

## Capitolo II

### Attraversando il Tibet occidentale

#### *Ali brilla in cielo come una costellazione*

Ali, chiamata anche il tetto del mondo, era un altipiano semi-desertico dove l'altitudine minima raggiungeva i 4.500 metri. È tuttora una terra misteriosa, sospesa in cielo come una costellazione lontana che emana una luce fluorescente, magica e mozzafiato.

Gli abitanti di Lhasa però non erano così entusiasti come noi, consideravano il viaggio verso Ali un percorso pericoloso. Per questo per affittare un'auto incontrammo delle difficoltà.

A Lhasa il prezzo richiesto per raggiungere Ali con un fuoristrada Toyota era ventimila yuan.

Nel fermare i camion, come spiegavi che la tua meta era Ali, gli autisti ti parlavano controvoglia, scuotevano la testa e ripetevano: «Non se ne parla!»

Volevamo noleggiare due auto, una per il trasporto e l'altra per caricare le scorte. Due veicoli che pro-

cedevano insieme erano una misura di sicurezza perché per raggiungere Ali non c'era affatto un percorso e l'auto non solo doveva farsi strada ma anche guadaire fiumi come una barca. Se l'auto fosse sprofondata nel fiume saremmo morti tutti. Avendo due auto invece, se a una capitava un incidente, si poteva ancora usare l'altra per rimorchiare la prima, per cercare aiuti e per non rischiare di trovarsi nei pasticci in mezzo alla prateria, in balia del freddo pungente, della fame e dei lupi, perché in quel caso si pagava il prezzo con la vita.

Girammo un paio di giorni per le strade di Lhasa, senza riuscire a noleggiare nemmeno un mezzo. Alla fine, tramite un amico trovammo il parco vetture del Governo distrettuale e noleggiammo due fuoristrada Toyota. Sodo e Tashi erano due autisti tibetani, erano stati più volte sulla montagna Ali rimanendo per ben tre mesi con una squadra di spedizione in quella terra di nessuno del Tibet settentrionale. Si erano abituati a una vita simile a quella dei selvaggi. Ci fecero il prezzo di tre yuan e cinquanta centesimi al chilometro, il parcheggio dell'auto era di trecento yuan al giorno. Non facemmo obiezioni.

Poi ognuno si diede da fare per preparare le cose da portare in viaggio. Zhang Yu in anticipo aveva spedito via aerea da Guangzhou una grande quantità di viveri, tra cui aringhe, carne in scatola, lattine di crema di mais, cracker, patatine, biscotti pressati, cereali, pancetta, salsicce e altre cibarie. Aveva portato perfino la gomma da masticare, il caffè e la cioccolata. Oltre al cibo aveva fatto arrivare via aerea anche due tende e un sacco a pelo. A Lhasa acquistam-

mo cinque trapunte militari, due pentole a pressione, qualche chilo di riso, due cassette di frutta e un sacchetto di verdure. Non mancava niente, sembrava facessimo un trasloco.

Tutta l'attrezzatura riempì il bagagliaio della Toyota. Gli autisti ci infilarono pure un grande contenitore di benzina, una stufa a gas e un sacco a pelo in *pile* e due uomini insieme fecero molta fatica a chiudere la portiera.

A Lhasa la squadra diretta verso Ali fu riorganizzata. Tian Bin e Zhou Xiaobing, due signore compagne di studi, erano arrivate da Guangzhou con l'aereo. Durante il viaggio avevano incontrato tre uomini diretti anche loro ad Ali e che, coincidenza, erano stati i loro amici a scuola; si chiamavano Cen Shen, Feng Yuan e Feng Jiaxiang. Zhang Yu si era innamorato pazzamente di una ragazza e a metà strada lasciò il gruppo. In seguito, i due si sposarono e Zhang Yu modificò molto il suo carattere.

Quel pomeriggio formammo un piccolo gruppo d'azione di sei persone, registrammo i nostri nomi, ci stringemmo la mano e ci facemmo un applauso. Eravamo euforici come vecchi amici che si ritrovano. Da quel momento avevamo bene chiaro in mente di essere un gruppo unito nel destino. Dentro di me provai un attimo di disagio e di solitudine perché non conoscevo nessuno di loro; per me quello era un gruppo di estranei, però valeva la pena di festeggiare proprio per il fatto di aver incontrato diverse persone con gli stessi obiettivi.

Cen Shen, Feng Yuan e Feng Jiaxiang, per esprimere la volontà di andare sulla montagna Ali, si ra-

sarono la testa; con quel gesto volevano far capire che non si sarebbero mai voltati a guardare indietro. Non avevo immaginato che durante il viaggio non ci sarebbe stato alcun modo di farsi un bagno; il fatto di essersi rasati la testa li agevolò notevolmente, per loro fu un vantaggio.

Nel chiamarsi a vicenda, per facilitare le cose Feng Yuan, Feng Jiaxiang e Cen Shen si assegnarono dei nomignoli in base all'ordine di età: Calvo Uno, Calvo Due e Calvo Tre.

Eravamo tutti e sei appassionati di fotografia, avevamo ogni tipo di macchina e Calvo Uno con sé aveva perfino una mini videocamera.

Il giorno prima della partenza, a Lhasa facemmo visita a un Buddha vivente<sup>7</sup>, poi brindammo e ci scambiammo gli auguri di buon viaggio.

Il 28 luglio il sole dell'altipiano vibrava per le vie della città di Lhasa e, per recarci sulla remota Ali, nello splendore e nella pienezza di quella luce abbagliante, lasciammo la città soleggiata, dalla storia antichissima e carica di spiritualità.

### *Venire a conoscenza dei rischi di una colata di detriti*

Le due sponde del fiume Brahmaputra erano costellate di imponenti e ripide montagne che si ergevano fino a toccare il cielo. Il massiccio lasciava intravede-

re ghiaia e pietre e faceva da contorno a una vegetazione rada e fine come nebbia. L'erba sottile annunciava che l'estate aveva preso possesso delle montagne brulle, anche se in misura minima.

Le montagne erano placide ma nel viaggio da Golmud a Lhasa ero già stato informato dei rischi di una frana o di una colata di detriti.

In quel momento però il Brahmaputra sembrava calmo, un turbine ne increspava la superficie formando tanti mulinelli per decine di metri quadrati e il suono della corrente era dolce. Il sole mi inondò entrando dal finestrino dell'auto, avvolgendomi con il suo calore simile a un fuoco bruciante. La Toyota correva contro vento. L'esperienza di quella sera volò via proprio come il vento, si dileguò con il passare del tempo. Al tramonto l'auto si fermò in una stazione di servizio per fare benzina e Tashi ci disse che eravamo arrivati a Shigatse. Cercai dappertutto la città invisibile che stava al centro del Tibet occidentale. Usciti dalla statale, sul lato destro di un burrone, notai dei tetti che spuntavano in mezzo a una boscaglia e sotto un pendio c'era la sagoma di un tempio buddhista: era il famoso monastero Tashilhunpo, la residenza dei Panchen Lama delle antiche dinastie. Quel luogo deserto era senza dubbio la città, anche se mi diede la sensazione di essere una landa desolata.

La sera pernottammo a Shigatse.

Il giorno dopo, ancor prima che si facesse chiaro, ci rimettemmo velocemente in viaggio. Lungo la strada tranquilla si sentiva solo il rumore delle ruote della nostra auto. Avevamo in programma di arri-



vare in giornata al punto ventidue della statale. Quel giorno il sole non spuntò, tutta la strada era fangosa. Sotto la pioggia che sopraggiungeva e si arrestava, a volte venivamo improvvisamente colpiti dalla grandine che ricopriva la prateria di uno strato bianco brillante e che, dopo non molto, si scioglieva fino a sparire. A volte senza motivo appariva una perturbazione densa e scura come il piombo che sembrava volesse avvolgerci e sollevarci e l'auto procedeva come in un film dell'orrore. Dopo poco riappariva il cielo chiarissimo. Il cielo a tratti era una cappa azzurra piena di nuvole bianche e a tratti era cupo, mentre le nuvole che sovrastavano la catena montuosa da lontano erano così scure da apparire quasi nere. Era un forte contrasto con la neve sulle vette, quelle venature di luce bianca sembravano delle cuciture celesti e rivelavano i raggi nascosti del Regno dei Cieli.

Camminammo lungo il fiume diverse volte. Chiesi a Tashi il nome del fiume e lui mi rispose che era un fiume qualsiasi, lo si poteva chiamare in qualunque modo. Volevo protestare per quel corso d'acqua: così grande, sarebbe stato famoso ovunque nel resto della Cina. Ribaltai la cartina, nelle vicinanze c'era solo il Dogxung Zangbo. Forse si trattava proprio di quel fiume, nessuno però poteva confermarlo.

Sull'altipiano si confondevano continuamente i nomi dei fiumi e delle montagne; uno dei motivi era la scarsa popolazione. In quei luoghi ogni tanto arrivavano dei pastori che non conoscevano la zona e quindi decidevano di dare un nome a caso ai fiumi e alle montagne. Il secondo motivo era che a quei tem-

pi le cartine dell'altipiano erano molto approssimative e, a parte i fiumi, i laghi e le catene montuose più famose, era difficile individuare altri luoghi. Ali e il Tibet settentrionale sulla cartina erano una vasta e vuota fascia territoriale con una discreta densità di laghi, che però non erano indicati perché non avevano un nome.

Lungo il viaggio scoprimmo una grossa quantità di laghi, sulla mappa praticamente assenti. Alcuni di essi erano tuttavia indicati ma la loro posizione non corrispondeva a quella dei laghi che noi avevamo visitato e quindi non riuscivamo a identificarli né a capire se effettivamente avessimo visto proprio "quelli". Forse le cartine erano sbagliate; era un mistero difficile da svelare, ci si confondeva e perciò si sbagliava.

Quelle montagne e quei laghi erano proprio come le tribù primitive dell'altipiano: sconosciute a tutti. Neanche quelle genti avevano un nome, erano come "animali" di un'altra specie.

Incontrammo quindi la prima difficoltà: c'era un villaggio che i contadini tibetani chiamavano "Luoluo". Non sapevo come rendere quel nome in cinese. Dovevo usare gli ideogrammi di "Lele" che significavano "felice" o di "Luoluo" che riproducevano semplicemente il suono? Poi, vedendo i tibetani pazzi di gioia, decisi di chiamarlo "Lele".

I tibetani, specialmente il popolo dei pastori nomadi, probabilmente non erano abituati a dare un nome al proprio villaggio, perciò dedussi che alcuni di essi non l'avessero proprio. Forse l'avevano quelli abitati da persone che si dedicavano all'agricoltu-

ra, ma i pastori nomadi si stanziavano dove c'era l'acqua e l'erba, sparsi qua e là nella grande prateria e, quando si stabilivano in un luogo, al massimo vi rimanevano due o tre mesi per poi trasferirsi in altre aree pastorali. Se in una famiglia qualcuno si trasferiva fuori per studi o si allontanava per lungo tempo, nel tornare faceva molta fatica a ritrovarla. Nel resto del Paese c'erano studenti provenienti dalle praterie del Tibet settentrionale che, quando la scuola terminava per le vacanze, esitavano sempre a tornare a casa. Oltre al disagio di intraprendere un lungo viaggio a piedi, dove avrebbero potuto trovare la famiglia nella vasta prateria? Era una lunga ricerca che si perpetuava per centinaia di chilometri e, anche se l'avessero ritrovata, avrebbero impiegato tutto il periodo delle vacanze. Perciò, nel nord del Tibet e sulla montagna Ali, chiedere il nome di un luogo lasciava le persone perplesse, perfino domandare le distanze metteva in difficoltà perché la gente sapeva rispondere solo considerando il tempo che impiegava a piedi, mentre per chi si spostava in auto era tutta un'altra concezione.

Solo di recente in alcune aree i pastori avevano fissato in punti precisi la residenza. Forse il Governo per facilitare il lavoro aveva assegnato dei nomi ai villaggi. Tuttavia quei nomi non significavano nulla per i tibetani che vivevano in una realtà isolata; innanzitutto perché non avevano dei vicini, infatti ogni villaggio distava dall'altro più di cento chilometri, c'era poca frequentazione e i nomi servivano ai forestieri, non ai locali che non avevano bisogno di ricordarli; la seconda ragione era che la gen-

te del luogo difficilmente si allontanava da casa, non aveva corrispondenza postale né telefonica, nessun contatto con il mondo esterno e quindi dare un nome ai villaggi non aveva utilità.

Al contrario i tibetani veneravano le alte montagne e i grandi laghi che consideravano sacri e divini e viaggiavano per migliaia di chilometri per andare ad adorarli. Ognuno di essi, non solo aveva un nome, ma era anche legato a una leggenda fantastica e commovente, quei monti e quei laghi divini erano in grado di camminare, possedevano un'anima come gli umani e provavano sentimenti terreni. Alcuni tibetani facevano anche dei voti solenni, sostenevano di aver visto le montagne muoversi e nel parlarne era tutto sempre molto vivido. Sapevano quali montagne fossero marito e moglie, quali fossero amanti e quali i loro figli e ci credevano fermamente.

### *Un villaggio chiamato "Lele" e una discoteca nel deserto*

Il pomeriggio del 29 attraversammo il capoluogo della contea di Angren e circa due ore dopo la montagna si addolcì. Dopo essere entrati in una vasta zona di canyon, da lontano vidi un gruppo di donne che dai piedi di un monte si dirigevano verso la statale.

I loro costumi sgargianti sembravano dipinti con le tinte forti di una pittura a olio. Quell'insieme di colori, come una striscia variopinta, serpeggiò e

danzò per tutto il cammino. In quella zona deserta erano apparse così tante persone, sembravano spiriti soprannaturali, scesi in terra per volere di una divinità. Appena lasciata Lhasa avevo visto un giovane vestito con le stesse tinte brillanti cavalcare un grosso cavallo color rosso dattero; dalla statale era scomparso in mezzo a una foresta di salici.

Il gruppo variopinto, spuntato all'improvviso nella prateria brulla, mi sorprese così tanto che mi parve di sognare. Urlai di fermare l'auto ma il mezzo continuò a correre. La portiera era già stata aperta e noi tutti saltammo giù precipitandoci in mezzo al gruppo.

Le donne tibetane non sapevano cosa fosse successo; esitarono, procedettero e poi all'improvviso si fermarono. In un attimo appoggiarono le mani sui fianchi oscillando il sedere e iniziando a ballare e a cantare. A grandi passi mi si avvicinarono e alcune correndo mi si pararono davanti.

Un'anziana donna che stava in cima al gruppo indossava un cappotto giallo albicocca, una lunga veste di colore nero e una gonna-grembiule a righe rosse, gialle, nere e azzurre. La tunica era senza maniche, da sotto spuntava la camicia di un rosa caldo.

Sollevò alta la mano destra e prendendo l'iniziativa mi venne incontro.

Avevo appena scattato qualche immagine e lei era già di fronte a me. Le chiesi il permesso di fare delle foto, annuì come se avesse capito solo in parte. Scattai ripetutamente.

Le donne dietro di lei iniziarono a cantare una melodia tibetana e, quando spostai l'inquadratura verso di loro, mi avevano già circondato.

Tutte avevano in testa una bombetta color crema, alla vita un grembiule corto e variopinto e sotto una veste tradizionale nera. Le camicette erano rosse, blu, verdi e bianche. Alcune avevano al collo ciondoli e collane intarsiate realizzate con gemme di ogni colore, ai polsi uno o più braccialetti di giada. Altre portavano appese in vita delle chiavi d'argento e alle orecchie dei cerchi con pietruzze vivaci. Alcune mi circondarono ridendo, altre continuarono a cantare, altre ancora correvano e saltavano e intanto raggiungevano i miei compagni. Nella prateria svolazzarono le loro gonne arcobaleno.

Una mi piombò davanti e mi prese per mano, un'altra si precipitò e mi afferrò la vita abbracciandomi da dietro le spalle. Una donna di mezza età improvvisamente spinse con forza contro il mio petto una ragazza e, senza aspettare una mia reazione, tutte insieme mi afferrarono gambe e braccia. Il mio corpo fu sollevato da terra, innalzato e lanciato in aria.

Mi si allentò la cintura, la camicia fuoriuscì dai pantaloni, qualcuna mi palpò dappertutto e per l'ansia iniziai a urlare.

Le donne si piegarono dalle risate facendo a gara nell'abbracciarmi. Lottai disperatamente e in modo brusco uscii dal gruppo. Altre donne di nuovo mi circondarono, mettendosi a ballare danze frenetiche, scandendo il tempo con il canto, così euforiche da non riuscire a respirare.

Vidi che anche i miei compagni erano stati "intrappolati", perfino Zhou Xiaobing e Tian Bin urlavano. La mia angoscia svanì e prevalse l'eccitazione.

Seguendo il loro ritmo misi in scena un ballo da discoteca.

Come iniziai a ballare, le tibetane mi seguirono imitando alcune mie mosse. La loro *disco dance* era ancora più scatenata e reale della mia.

La felicità è come il sangue che scorre, all'improvviso ti irrorra tutto il corpo. Zhou Xiaobing era talmente emozionata che si mise a piangere e noi rimanemmo sconvolti. Il nostro corpo per natura non conosce il galateo né vincoli culturali o regole morali; è leggero come il vento! Rilassando il corpo si può provare una gioia sfrenata, un piacere senza limiti! Quando avviene la fusione tra corpo e anima e il singolo si fonde con il gruppo, svaniscono le preoccupazioni e così anche quel senso di solitudine che si trasforma in costante malessere. La gioia è il sole che ti irradia, che cancella tutte le ombre dalla tua vita. Quando la prateria ti avvolge, cortesia e falsità scompaiono.

Fondendosi con la natura, che è schietta, naturale e sana, si prova la vera felicità. La gioia cresce come le colture, se sei felice anche l'aria e le pietre sprizzano allegria!

Accennai delle canzoni tibetane che avevo imparato da bambino e la voce unica e squillante delle donne dell'altipiano come un'onda trascinò il mio canto: erano la stessa melodia, le stesse emozioni, lingue diverse e un'atmosfera carica di euforia.

Quando poi mi svegliai da quel sogno sprofondai nella tristezza. Stanco di una vita spesa alla ricerca della fama e del guadagno, era per me incomprensibile provare una tale gioia senza un motivo preciso.

La mia felicità aveva delle condizioni. Mi vergognai. Le donne tibetane non possedevano nulla ma provavano una gioia innata; a noi non mancava niente ma avevamo perso la capacità di gioire! Quante volte avevo discusso con altre persone su cosa fosse effettivamente la felicità, convinto che fosse solo una sensazione che non aveva a che fare con le cose materiali né con la posizione sociale e che essenzialmente appartenesse solo allo spirito. Ero convinto di conoscere il significato di una vita felice, tuttavia non riuscivo a trovare il modo di superare la vita reale né di mantenere le promesse. Le persone che decidevano di andare contro gli eventi dovevano avere tanta determinazione! Più di cento anni prima l'americano Thoreau aveva preso un'ascia e da solo era corso nella foresta disabitata sulla montagna vicino al lago Walden. Erano gli anni della rapida crescita economica degli Stati Uniti, molte persone desideravano arricchirsi. La loro vita era all'insegna del calcolo, della truffa e della depressione. Solo il cuore di Thoreau era leggero come una nuvola e limpido come un torrente. Provava gioia per il cinguettio di un uccello o per un fiore che sbocciava e, vivendo in simbiosi con la natura, aveva trovato pace interiore e serenità. Nell'era spietata dei desideri materiali, avere una qualità così particolare era davvero difficile. Solo quel tipo di persona capiva il vero valore della vita.

La ragazza con la camicia color verde giada stava in disparte e mi fissava con insistenza mista a timidezza. Era la ragazza che avevano spinto contro il mio petto, sorrideva svelando due file di denti candidi come la neve, mentre gli occhi come perle nere



esprimevano un'infinita dolcezza. Una combinazione unica di avvenenza e fascino giovanili! Quegli occhi erano splendenti e limpidi; quello sguardo luminoso, trasparente e sincero, era lo specchio dei suoi pensieri. Non sapeva fingere.

L'atmosfera si surriscaldò, mi concentrai nell'inquadrare l'immagine e premere il pulsante dello scatto. Era una ragazza schietta e genuina e immortalai la sua bellezza con una serie di fotografie.

Usai un rullino intero e lo sguardo della ragazza cambiò; i suoi occhi diventarono lava spenta, si incupirono e quel luccichio cristallino gradualmente svanì. Avrebbe sempre e solo avuto a che fare con l'obiettivo della mia macchina fotografica. Forse intuì qualcosa e, più tardi, quando bevemmo grappa d'orzo, non osò passarmi vicino né seguirmi per convincermi a bere, fino a quando mi mostrai demoralizzato e lei si fece una bella risata.

Nel prato di fronte alla strada erano state amucchiate in fila delle pietre, ogni fila era composta da quattro o cinque sassi, non tanto alti da rischiare di crollare. Prendemmo per mano le donne tibetane e percorremmo insieme la strada fino ad arrivare ai mucchi di pietre. Dagli zaini le donne estrassero dello *tsampa* e, come bambine serie e precise durante un gioco, cosparsero di farina i mucchi di pietre e la strada. Le pile di pietre erano disposte in linea retta verso la strada e conducevano a una montagna all'altro lato della statale. Dietro il cumulo ce n'era un altro ancora più grosso e tutte vi spargevano sopra lo *tsampa* facendo il brindisi con la grappa d'orzo. Non sapevamo cosa stessero facendo né sapeva-

mo cosa sarebbe accaduto dopo. Tutto era avvolto da un alone di mistero.

Brindarono alle pietre e brindarono anche a noi, ognuna teneva in mano una grande ciotola. Da una caraffa di plastica versarono la grappa d'orzo in tutte le tazze, innalzandole con entrambe le mani e a ciascuno furono offerte tre grandi scodelle di grappa. Se non bevevi, ti si piazzavano davanti e cantavano a squarciagola costringendoti a berla tutta. Tra un brindisi e l'altro, in un clima di ospitalità, diventammo tutti dei grandi bevitori, bevemmo molto fino all'imbrunire.

Non riuscivo più a mandar giù una goccia, stiracchiai le gambe e mi misi a correre, ma le donne mi inseguivano dappertutto, non sapevo più in che direzione fuggire.

Calvo Due aveva bevuto più di tutti. Era così eccitato che continuava a bere tutto d'un fiato, fino a quando divenne paonazzo in faccia e sul collo e si mise a improvvisare la danza del Matador, una strategia per scappare, perciò lo imitai.

Sparso lo *tsampa* e bevuta la grappa, una alla volta le donne si ritirarono dietro le rocce mettendosi in fila orizzontalmente. Afferrarono tutte una manciata di *tsampa* che lanciarono in alto verso il cielo, gridarono per tre volte e la farina d'orzo si sparse nell'aria; poi si snodarono le sciarpe e sbottonarono le vesti, prendendosi per mano e formando un cerchio. Cantarono tutte insieme ballando come in un girotondo.

Le sciarpe colorate svolazzavano sulle loro spalle, i gesti erano lenti; saltavano e tenendo il ritmo sten-

devano le gambe. Non ridevano più, le loro espressioni erano solenni.

Cantavano a bassa voce una melodia soave come un raggio di luna argentato. Poiché la danza richiedeva una vasta gamma di movenze, il respiro accelerò. Finito il ritornello di una canzone iniziava una serie di "hey, hey, hey" e anche la danza divenne più ritmica.

Non sapevo per chi ballassero; non c'erano spettatori, c'erano solo la terra immensa e vuota, il cielo e poi noi: degli ospiti inattesi. Non c'era neanche uno strumento primitivo, si accompagnavano solo con il canto. Stavano danzando per gli dei o per se stesse?

Il giorno si fece cupo. La prateria si estendeva in diagonale verso ovest; all'estremità del *canyon* c'era un lago lucente dai riflessi argentati. Su quel prato immenso e sconfinato c'era solo un gruppo di persone, un tripudio di colori vivaci che danzava.

Erano felici e ingenui come bambine, non si poteva non essere contagiati dalla loro religiosità e, nell'oscurità, da qualche parte tra cielo e terra, si avvertiva lo sguardo divino.

Era il richiamo della natura desolata verso dei cuori solitari o si trattava di un rituale?

I tibetani credevano nell'animismo, persino le montagne e i fiumi erano l'incarnazione degli dei. Avevano bisogno che le divinità li accompagnassero durante la loro lunga vita nomade. Lasciati soli ad affrontare quotidianamente cielo e terra, si immaginavano di essere circondati dalle divinità. Quell'illusione si trasformò in terrore quando mi ritrovai da solo sul ghiacciaio Rongbuk, sulla cima dell'Everest,



Capitolo I In viaggio	9
Capitolo II Attraversando il Tibet occidentale	25
Capitolo III Ali, la terra più vicina al sole	67
Capitolo IV Zanda, testimone del tempo	125
Capitolo V La storia scritta dai missionari	177
Capitolo VI Il centro dell'universo dei credenti	199
Capitolo VII Tra la catena dell'Himalaya e la catena del Gandise	255
Capitolo VIII Il fascino della foresta di ghiaccio	281
Capitolo IX I rituali per l'ascensione al cielo delle anime	325
Capitolo X La vita terrena a Lhasa	367
Intervista all'autore	407
Note	415